

| Ildegarda la visionaria | Via Coramari | Gente con la luna storta di Marco Vaccari | Percorsi magici di Ferrara di Gabriele Turola | Carlo Salomoni: I sogni alla luce del giorno | Paolo Pallara. Un battito d'ali

UnPoDiVersi

Marzo - Aprile 2004

Gruppo Scrittori Ferraresi

Editoriale

di Gianna Vancini

Carife

Vitruvio Ferrarese.

De Architectura

di Alfredo Santini

I luoghi dell'anima

Farina e cocomeri sulla testa di verdi

di Marialivia Brunelli

Personaggi

Ildegarda la visionaria

di Pier Paolo Pedriali

Via Coramari per Antonioni

di Giorgio Mantovani

Inediti

Opzioni

di Piero Forlani

Recensioni

Sulla riva del Po. Memorie di storia

vera di Gina N. Montanari

di Claudio Cazzola

Gente con la luna storta di Marco Vaccari

di Paolo Vanelli

Storia

Cultura e cronaca ferrarese

di Luciano Nagliati

Note per la storia di Porotto

e del suo territorio in "Porotto

nella storia" di Adriano Franceschini

di Giacomo Savioli

Arte

Percorsi magici di Ferrara di Gabriele Turola

di Giuseppe Muscardini

Carlo Salomoni:

I sogni alla luce del giorno

di Gabriele Turola

Paolo Pallara: un batter d'ali

di Elisabetta Pozzetti

Poesia-Emergenti

Sistemi solari

di Josef Gatti Buontempo

Ribaldo della strada, io sono

di Marco Moran

Ombra, ti sento

di Federica Graziadei

Specchio

di Mirco Mariotti

Ti ho chiuso in una gabbia

di Michele Da Re

Poesia-Soci

Metafisica

di Uta Regoli

Preghierà di Isola

di Matteo Pazzi

La danza delle muse

Come si farà a sorridere

di Carla Calessi Cristofori

Associazioni

La maratona di Ferragosto

di Marco Chiarini

Al Dialèt

A mor l'istà

Com al ssrév bèl

di Luciano Montanari

Agenda

Appuntamenti con la cultura

a cura *di Francesco Giombini*

UnPoDiVersi

Ildegarda la visionaria

Gruppo Scrittori Ferraresi

Ha suscitato l'interesse delle benedettine di Sant'Antonio in Polesine questa "Ildegarda", la cui biografia è stata quasi rivissuta da Claudia Salvatori, che si è calata con grande partecipazione intellettuale ed emotiva nella straordinaria figura della religiosa, visionaria e profetessa del secolo XII. Ora, un po' stupita per l'attenzione al suo lavoro da parte delle monache di via Gambone, vorrebbe ritornare, magari al tempo della rosea esplosione foloreale del ciliegio giapponese, e conoscere l'opinione di madre Samuela, badessa del monastero fondato nel Duecento da Beatrice II d'Este. Con l'autrice, che da alcuni anni pubblica con Mondadori, siamo ritornati sui temi proposti durante la presentazione del volume a Ferrara, lo scorso febbraio, presso la biblioteca Ariostea.

Quando è nato questo interesse per una badessa benedettina del secolo XII e perché adottare la formula dell'autobiografia per interposta persona?

L'interesse c'è sempre stato; in un certo senso era fatale, inevitabile per tutta una serie di fattori: la generazione a cui appartengo, l'incontro a vent'anni con le culture femministe, la conseguente fascinazione per le sante scrittrici mistiche, in quanto donne sfuggite alle reti delle pressioni (e oppressioni) sociali, libere di esistere e di esprimersi, gloriose. Dall'epoca della mia tesi di laurea su Caterina Benincasa (una grande scrittrice italiana, e una delle prime a scrivere in prosa italiana), mi sono portata dentro Ildegarda.

Una gestazione durata una ventina d'anni. La formula autobiografica, richiesta dalla linea editoriale mondadoriana (gli scrittori contemporanei interpretano i protagonisti della fede), è stata una sfida, e si è rivelata alla fine un'esperienza esaltante. Pensi: raccogliere le risorse della scrittrice contemporanea, indirizzate inevitabilmente a narrare storie deboli, povere, minuscole; utilizzarle per diventare una badessa del Medioevo, vivere per interposta persona una vita piena, appassionata, di grandissimo respiro. Una vita come non se ne vivono più.

Forse le persone con cui ho lavorato in Mondadori, che mi hanno chiesto di coinvolgermi personalmente, hanno capito che avevo bisogno di questo viaggio in un mondo di valori e sentimenti forti. O forse l'occasione di scrivere qualcosa su Ildegarda è arrivata proprio nel momento in cui avvertivo il bisogno di riavvicinarmi alla religione e riscoprire un bisogno di spiritualità sicuramente mio, probabilmente anche collettivo. A prescindere dal risultato, che può essere criticabile, per me è stata una sorta di possessione: per mezzo dei moderni giochi della virtualità, ho ripercorso le tappe di una scelta che senza dubbio sarebbe stata la mia scelta, se mi fosse accaduto di nascere nel 1098.

Ildegarda appartiene al suo secolo, ma va oltre il suo tempo. Che cosa possono dirci le sue opere oggi, per altro non accessibilissime dal punto di vista testuale?

Certamente si può sospettare che oggi la spinta a leggere le opere di Ildegarda sia lo snobismo: l'importante è comunque che lei venga letta. Qualcosa del suo messaggio può passare attraverso le maglie delle mode "New Age" e delle interpretazioni femministe, che cita più avanti; e in fondo la sorte di tutti gli scrittori è di essere compresi per mezzo di malintesi.

Accostarsi a Ildegarda può essere impervio, se non si conoscono l'immaginario medioevale e il contesto culturale del tempo. Ma d'altra parte c'è qualcosa nel suo scrivere, un nucleo di eternità, una vibrazione, qualcosa che può estendersi e raggiungere lettori di altre culture, di altre epoche. La dimensione del genio che, pur esprimendosi entro limiti storici e geografici riesce a proiettarsi oltre, o forse a proiettarsi dentro. Non voglio dilungarmi sulla validità universale delle sue visioni, delle sue prodigiose intuizioni: preferisco passare la parola agli addetti ai lavori.

Parlo soltanto come semplice scrittrice di fiction, in equilibrio fra un tipo di preparazione classico-umanistica e moduli narrativi americani, addestrata a immaginare e raccontare storie. Come scrittrice, trovo in Ildegarda un sistema di immagini e parole che hanno un peso, non volano via come le immagini e le parole di un testo attuale. Eppure, di moderno Ildegarda ha un'incredibile leggerezza: dove per leggerezza non intendo friabilità, superficialità, ma felicità e autorità. Una parola pesante espressa leggermente, qualcosa che ha del miracoloso.

Perché la Chiesa non ha ritenuto di canonizzarla? Per una documentazione insufficiente o per altri motivi?

La mancata canonizzazione è un giallo storico. Il processo è stato iniziato dal Papa Gregorio IX, meno di mezzo secolo dopo la morte di Ildegarda, avvenuta il 17 settembre 1179. A quel punto, non si sa che cosa sia accaduto; si parla di un incartamento perduto e non più ritrovato; non si sa se sia stato un vero e proprio insabbiamento o soltanto una distrazione. Secondo me, vari fattori hanno contribuito a far sì che si dimenticasse Ildegarda. Lei ha avuto sicuramente degli avversari che hanno screditato la sua figura e la sua opera; quando i suoi nemici terreni hanno smesso di far sentire la loro influenza, si era andato nel frattempo affermando un altro tipo di santità femminile: sponsale, amoroso, fondato su un certo tipo di immedesimazione sofferta nella passione di Cristo. Ho parlato di recente con un sacerdote: mi diceva di amare Ildegarda meno di altre scrittrici mistiche, perché “non parla il linguaggio dell’amore”: intendeva l’estasi e l’abbandono.

Che una donna parli d’amore rassicura; le si può perdonare anche di scrivere troppo. Ildegarda è più virile che femminile, secondo la distribuzione tradizionale di attitudini e sentimenti. Somiglia di più a un padre della Chiesa: ordina, sistematizza, spiega, insegna

Non ha avuto seguaci né scuole ispirate al suo insegnamento; sarebbe stato imbarazzante avere una donna per padre della Chiesa. Posso aggiungere un’altra piccola provocazione? Nella classifica di gradimento delle sante, presso credenti e non, i primi posti sono occupati dalle analfabete. Caterina da Siena e Teresa d’Avila vengono dopo, anche se parlavano il linguaggio dell’amore.

È una figura che si presta a una lettura di stampo femministico o in chiave “New Age”. Ma Ildegarda, sempre intimamente libera, appartenne anche al mondo della Cristianità medievale. Non ritiene che ci sia qualche forzatura nella sua attualizzazione?

Non avevo un’intenzione deliberata di attualizzarla. Come ho scritto nella breve introduzione al libro, speravo in una circolarità del tempo che può far tornare nuovo l’antico, provocare una serie di ritorni. Ritorniamo sempre; siamo sempre gli stessi; le stesse storie raccontate molte volte in una varietà infinita di forme; gli stessi sogni e bisogni che ci spingono. Ci sono forzature, sì, e sono consapevole dei pericoli che ne derivano.

C’è uno stato di sofferenza negli scrittori contemporanei: abbiamo voluto un mondo in cui non si bruciano più le streghe, ed era giusto volerlo e averlo. Ma la conseguenza inevitabile della scomparsa delle streghe è che non ci sono nemmeno più santi. La realtà, le parole, sono diventate una palude brulicante di corpi e segni minuscoli e frammentati, come lo schermo di un televisore invaso da una nebbia grigia. Quando scriviamo, cerchiamo immagini più solide, parole più sonore, e allora ci appoggiamo al passato. Un problema che mi assilla come scrittrice è trovare quella formula di cui parlavo prima, la pesantezza nella leggerezza, applicata al presente e al futuro. Per il momento non ho una soluzione.

Il nostro è un tempo di frammentazione e di relativismo. Non teme che il rimedio, una verità totalizzante, possa condurre all’intolleranza?

Ildegarda, in fondo, aggirò le costrizioni o le imposizioni istituzionali invocando il suo rapporto diretto con l’Asso-luto.

Non sappiamo come sarà la verità totalizzante dell’avvenire. Leggendo il passato, vediamo che una verità totalizzante amministrata senza saggezza (cioè, quasi sempre) produce intolleranza, repressioni violente ed esecuzioni. C’è una ciclicità nelle vicende umane; questo mi fa sospettare che, crescendo la stanchezza e il disgusto per una vita minima che ci riduce a corpi intercambiabili, potrebbe ritornare l’assoluto: con tutti i rischi del caso. Una volta fatta, la rivoluzione diventa potere, ed escono fuori i suoi burocrati, i suoi poliziotti e inquisitori. Il conflitto è sempre fra la rigidità delle istituzioni e il movimento, fra interessi mondani e libertà.

Quest’ultima, come dicono tutti i grandi mistici, si trova solo in Dio. La stessa Ildegarda, un secolo dopo, per la sua libertà sarebbe finita davanti all’Inquisizione. Attualmente mi sto interessando a un’altra donna, Margherita Porete, bruciata come eretica nel 1310. Un caso di libertà estrema: Margherita voleva perdere tutto, perfino il corpo e la vita, per essere una “libera anima annichilita”, si è sempre rifiutata di sconfessare il suo libro, Specchio delle anime semplici, e alla fine ha usato l’Inquisizione di Parigi come uno strumento di liberazione.

Paradossale, inquietante per le mentalità materialiste e illuministe, ma in fondo mi chiedo: non può essere la soluzione di tutti i nostri problemi, che poi sono uno solo, la condizione umana? A che punto siamo oggi dopo la Lettera Apostolica “Mulieris dignitatem”, tesa a valorizzare il ruolo della donna nella Chiesa cattolica?

Siamo in una confusione, direi, speculare a quella del mondo laico. Si passa da situazioni di grande (lussuosa, direi) fortuna femminile a condizioni di degrado e semischiavitù. Il mondo in cui viviamo è complesso; abbiamo tutto e il suo contrario: vecchie schiavitù e superstizioni

accanto alle nuove sofferenze create dal femminismo storico (ansia di prestazione professionale, paura del fallimento), e poi ci sono le inside di una specie di, come potrei definirlo?, “sessismo di ritorno”.

Si ha come la sensazione che la terra continui ad appartenere agli uomini tanto più quanto più si parla di diritti delle donne: vorremmo piuttosto che le pari opportunità esistessero di fatto, senza la necessità di promuoverle. E il cielo? Il discorso che riguarda la Chiesa cattolica è delicato. Gesù aveva delle discepole, e c'erano le diaconesse della chiesa primitiva. Sembra che i talenti e le disposizioni delle donne trovino nella Chiesa grandi possibilità di realizzazione. Inoltre, nella nostra tradizione simbolica, negli archetipi del nostro immaginario, la donna è sacra.

Che sia per natura o cultura, o che a noi donne piaccia o no essere sacre, è un altro discorso; comunque è così. Le religioni pagane avevano le loro sacerdotesse, sibille, eccetera. Ora, la Chiesa ha sprecato questo immenso patrimonio spirituale, intellettuale, morale, rendendo impossibile il sacerdozio femminile.

Contemporaneamente, però, in qualche modo deve aver chiamato una forma di partecipazione femminile: ecco allora il profondo culto mariano, le dirompenti personalità di una Brigida, di una Caterina, di una Teresa. Anche Ildegarda, in una visione riportata nel suo primo libro Scivias, vede la Chiesa come una figura femminile, che reca nel petto Maria e una schiera di donne che “con il loro ingegno, la dedizione del loro sangue e della loro vita, la rendono forte”. Come dire che senza le donne la Chiesa non potrebbe avere vita.

Nel mese di febbraio del 2004 il “Corriere della Sera” ha pubblicato un articolo dal titolo: Antonioni attore e regista per Michelangelo.

“E adesso, a 91 anni, il regista ferrarese debutta come attore. Protagonista, in coppia con una statua, di un film-documento di 15 minuti dal titolo: Lo sguardo di Michelangelo. [...]

Un'immagine dopo l'altra e Antonioni è entrato in scena anche come attore.

«Naturalmente ha voluto rigirare quelle scene lui stesso, secondo le regole del suo cinema, come avrebbe fatto per un altro attore- precisa Enrica Fico-. Un ruolo muto in un film che parla solo con immagini e musica. [...] ».

Le immagini sono riproposte anche in un articolo che lo stesso Antonioni scrisse negli anni Trenta, quando collaborava come critico cinematografico al «Corriere Padano». In quel periodo, tralasciando gli argomenti preferiti, descrisse via Coramari, che parte da Corso Giovecca e termina in via Savonarola. Gerolamo Melchiorri nella sua opera: Nomenclatura ed etimologia delle piazze e strade di Ferrara così la descrive: “questa via quasi disabitata, costeggiata a destra dall'orto dei già Conventuali di S. Francesco, a sinistra dal giardino Pareschi, era denominata in passato la strada dei Corami e anche strada della Rachetta per il giuoco della palla con strumento a rete. Strada dei Corami derivava dall'arte di lavorare o istoriare in oro i cuoi (corami), professata con grande perizia in Ferrara, dove erano botteghe fino dal 1554”.

Michelangelo Antonioni così la ricordò: “C'è una viuzza a Ferrara dove non si va quasi mai. O se anche si va è di sfuggita, frettolosamente, per passaggio. Ha un nome che non le si addice e le deriva dall'arte di lavorare o istoriare i corami professata con perizia in certi suoi fondachi d'altri tempi. Oggi, scomparsi i fondachi, non riesce d'immaginarvi traffico alcuno, né odor d'affari e di contrattazioni. È una viuzza breve che si percorre in tre minuti; e son minuti persi, di quelli che non contano. Nessuna cosa ha di notevole e, schizzata com'è a pennellate crepuscolari, sembra raccolta in se stessa in intimo e pudico raccoglimento. Se anche non ci fosse, nessuno la rimpiangerebbe. Sta lì perché c'è, qualcuno avendola fatta, diritta quieta senza fremito, e il vento che vi s'ingolfa odora di muschio e si colora.

Come sia potrei dire minuziosamente: l'ho stampato a memoria. Potrei dire che la costeggia a sinistra un lungo muro spruzzato in cima di vetri rotti e verdi, evocanti fantasie di foglie finte; che grandi alberi pensosi, avviluppati d'edera e di licheni, rivelano all'interno un secolare parco in balia del tempo, inselvaticito da un groviglio d'erbacce che crescon con l'aiuto di Dio e si dissetano ai temporali; che ogni tanto, dal muro, n'esce un ciuffo che pare il ricciolo ribelle di una maga. Potrei dire che a metà questo muro s'interrompe e lascia posto a una specie di chiesetta recante in alto una minuscola cupola sormontata da una croce, ma che una chiesa non è bensì una casa, e l'abita qualcuno che non so; so che vi si gode la frescura del verde fitto, un'aura umida di selva e il concerto mattutino dei passerì che pare rechino il giorno nel vicolo su i loro trilli rapidi e luminosi. Potrei dire che più oltre il muro riprende celando un giardinetto breve ai piedi di un palazzo che fu dimora elegantissima fra le dimore eleganti di questa aristocratica città, e che ora una magnolia vi è cresciuta a fianco e gli ha rubato un poco d'eleganza.

Tutto ricordo, coi toni e coi riflessi. Ricordo che dall'altro lato stride la stonatura del marciapiede: i ciottoli s'adatterebbero meglio; che una fila di case linde e regolari, simili a costruzioni di cartone entro cui bambole e pupazzi vivono la loro immobile vita, dal marciapiede si partono verso il cielo a cercar luce e respiro. E ricordo che le inferriate hanno l'aria vezzosa e la vernice recente; che gli usci di legno chiaro luccicano di copale e le targhette d'ottone rispecchiano immagini deformate. Ricordo il rinascere anche qui del muro e lo sbocco della via in un melodrammatico quadrivio dominato dallo spigolo acuto di una casa sanguigna. A causa di quest'angolo, che s'angosciò una lontana notte all'assassinio d'un poeta, la sera, quando la luce si spegne lentamente e a una a una s'accendon le finestre rade, un leggero sgomento prende la stradina che trema, fra i rami, di sottile paura.

Di questa viuzza io so tutto. Il suo insieme trasognato e dolcissimamente tenue, la sua aria vecchiotta e riposata, perfino i pezzi di carta qua e là mischiati all'intimità di foglie secche. So che l'alba qui somiglia tanto a un tramonto, e che i giorni, nascendo così da crepuscoli, rimangono

imprigionati in un alone d'ombra, tranquilli smemorati; so che è strada senza voce, tutta echi, immensi echi d'orme che richiamano dietro i vetri volti stupiti e occhi incantati di bambole, a guardare; so che vive in sottordine e il sottordine è la sua felicità. Ma anche so che la compostezza a volte le pesa: in certe giornate torride, quando arriva il sole incandescente come una colata d'oro. Allora, sotto le sciabolate, la viuzza si ribella, esplode che dovete vederla. Inscena spettacoli di una inventiva che par dovuta a mirabile regia. E io l'ho veduto, un giorno, questo furioso ridestarsi. C'era appunto il sole infuocato a perpendicolo su la via. Si infiltrarono i raggi tra il fogliame, cascarono su i vetri rotti, si tagliuzzarono tutti e s'abbatterono su i ciottoli rimbalzando nel muro, negli uscioli.

Né qui si fermarono, ché anzi, seguendo il ritmo delle fronde eccitate da carezze di vento, si dondolarono come sospesi a mezz'aria, in un'amaca, e il vicolo fu tutto un mare di favola a onde gialle e ametista, incredibilmente gioioso. E la conosco anche quando piove questa bizzarra stradina. So gli agili rivoletti fra i sassi appuntiti, di dove spuntano, intrisi d'acqua, esilissimi fili di un'erba elegantuccia; so, nel silenzio disabitato, il friggere della pioggia sul marciapiede e il brontolio delle gocce su le foglie. E so che finito il delirio d'acqua o di sole tutto ritorna sommerso e pentito, inerte in una inerzia senza attesa.

Nulla ignoro perché mi piaci, straduzza sconsolata.

Dimenticata nella tua lontananza, misconosciuta nel tuo bel volto ombrato, cara solo agli amanti in cerca d'atmosfera. Ci vengo spesso, da te, a bighellonare. Perché nel tuo clima si sterrano i pensieri e mettono ali fatate. La tua vita è un sonnecchiare d'autunno che il volgere delle stagioni non turba, non muta. Tu non hai sogni, viuzza rassegnata, li crei. Non hai aspirazioni e quelle nostre dissolvi in una obliosa pace. Spendi la tua esistenza goccia a goccia e conservi per te, e per te sola, il segreto della tua pacatezza e del tuo stile. Non scuoterti, taciturna viuzza. La tua religione è il silenzio, ch'è anche la tua bellezza. E la bellezza il tuo destino”.

UnPoDiVersi

Gente con la luna storta di Marco Vaccari

Gruppo Scrittori Ferraresi

In una città come Ferrara, malata di proustismo, di viaggi all'indietro nel tempo, di rapsodie attorno al proprio vissuto, è raro trovare uno scrittore che affronti un discorso diverso, distanziandosi intellettualmente e formalmente dalla materia trattata. Vaccari è uno di questi. Il suo libro *Gente con la luna storta* (Este Edition, Ferrara, 2003) contiene infatti dieci racconti, quasi tutti brevi, che si potrebbero definire apologhi, giochi della fantasia, divertissements, in ogni caso gustose storie che testimoniano una fertile capacità inventiva e una scrittura spesso fresca e frizzante.

L'autore sa usare bene il ritmo accelerato, tutto tagli ed ellissi; abolisce certa retorica descrittiva e pigia invece il pedale del grottesco e del surreale, con esiti, ora fantastici, ora fiabeschi, ora ironici.

Egli si occulta dietro lo sguardo dei suoi personaggi, facendo parlare i loro sentimenti e la loro anima. Emblematico, in questo senso, è il primo racconto "Un tratto di strada", dove il punto di vista si moltiplica, determinando una sorprendente composizione a più voci, nella quale un identico soggetto narrativo si metamorfizza, illuminato da diversi stili di vita, da diversi linguaggi interiori- da diversi sguardi- e ci lascia la sorridente impressione del realismo e della dissolvante soggettività del reale.

La distanza dalla materia narrata permette poi al Vaccari di avvolgere le sue storie di una leggera ironia, per cui anche i contenuti più pensosi e le tristezze esistenziali si tramutano in immagini dinamiche, dove senti comunque palpitare l'energetica corrente del flusso vitale.

Avverti insomma, al di sotto del testo, una trama segreta, cioè l'io dell'autore, che si nasconde, ma dirige tutto l'impianto, apparendo solo in controluce: ed è un io che, nonostante tutti i limiti umani estorici, ha fede nella vita e nella speranza, sa vivere ancora di sogni, di attese e di illusioni, sa e vuole credere in ciò che è bello e umano, ossia in quelle cose e in quei sentimenti che possono ancora sfondare il guscio della materialità e approdare nei territori dell'anima.

Quasi tutti questi personaggi cercano qualcosa, anche se forse non sanno ancora bene identificarlo, vogliono inventarsi la vita, aspirano a risvegliarsi e a risvegliare dal sonno a cui il mondo sembra essersi arreso. C'è spesso una dialettica tra realtà e sogno, tra vita e poesia o, come viene detto nell'ultimo interessante brano, tra "Essenziale e Ines-senziale": temi che alludono a due antitetici sentimenti del vivere, l'uno statico e rigido, l'altro fluido e palpitante. Così i personaggi del sogno, della poesia- ossia del fluido e del metamorfico sembrano strani, diversi, straniati o stonati, ma la loro diversità è solo il tratto caratteristico di una misteriosa grazia e di un fanciullesco stupore che il mondo ufficiale stenta a riconoscere.

Ed è proprio attorno a tali personaggi che l'autore si abbandona a creare le sue gustose invenzioni narrative, leggibilissime sia come accattivanti divertissements che come profonde metafore esistenziali, nelle quali il "pensiero" si è trasformato in "racconto" e in "immagine", senza lasciare scorie. Penso ai brani come: *L'ingegner Tadini*, *Tarsis*, *Quella luce*, *Bonocore*, tra i più riusciti della raccolta (oltre al primo e all'ultimo, due piccole gemme, già ricordati)

Questi racconti costituiscono, per così dire, un risarcimento o un riscatto di quelle forme umane che presentano uno scarto dalla norma, poichè in quello scarto- fisico o spirituale- l'autore sa cogliere una verità più profonda e autentica di quella offertaci dai canoni ufficiali: la verità del sogno, dell'invenzione, della fantasia o, perchè no?, dell'assurdo.

UnPoDiVersi

Percorsi magici di Ferrara di Gabriele Turola

Gruppo Scrittori Ferraresi

Gabriele Turola, Percorsi magici di Ferrara, Ferrara, Edizioni Pro Art, 2003

All'apparenza amorfa, incapace di dispensare emozioni vere, la nostra città pare invece ribollire di esoterici misteri e vicende torbide. È il senso di quiete premortuaria, favorita dalla fitta coltre di nebbia invernale, a richiamare a Ferrara diavoli e figure d'oltretomba? O è invece il bisogno di evasione dei ferraresi, che induce a vedere con gli ingannevoli occhi della mente storie di maghi e di mostri, uomini e donne del mistero eternati negli enigmatici dipinti delle nostre chiese e dei nostri palazzi storici?

Quesito cui è difficile rispondere. Ma vale la pena elencarli, quei fatti, quei luoghi e quelle cose che al mistero si legano anche solo per immaginazione popolare, anche solo per sentito dire. È Gabriele Turola, a farlo, con questo libro dal titolo Percorsi magici di Ferrara, ammonendo il lettore che il mistero da sempre si annida a Ferrara. È persuasivo, Turola, perché quando evoca la figura di Dracula, affermando con sicurezza che il sadico re della Valacchia soggiornò segretamente a Ferrara, viene naturale prestargli fede. Così come è convincente quando racconta nel suo libro di sussurri e lamenti uditi di recente nella Villa del Seminario presso Aguscello, dove De Chirico, Savinio e Carrà furono ricoverati nel 1915 per fuggire gli orrori della guerra, e dove nacquero le esaltanti opere della stagione metafisica. Ma anche senza quei lamenti, De Chirico sarebbe ugualmente presente con le sue coppie di pane dipinte ad olio, con il rosso Castello Estense, con i biscotti e il salame immortalati nelle tele di cui fu autore nel periodo ferrarese. Eppure è bello pensare ad un "risveglio" a distanza di De Chirico, lui, che all'epoca canzonava il sonnolento amico Corrado Govoni nei versi intitolati Il Signor Govoni dorme, pubblicati ne «La Voce» dell'ottobre 1916: Tutta la notte egli ha vegliato,/ guardando/ la piazza, e il castello rosso,/ e il fiume chiaro.../ e adesso dorme, dorme,/ dorme/ e non bisogna,/ non bisogna svegliarlo!/.

Eccola, allora, la forza autentica della suggestione: Gabriele Turola sa trasfonderla valicando ogni diffidenza del lettore, dello storico e dello studioso. Par di vederli, quei sorrisi stampati sui visi increduli e dubbiosi:

«Dracula a Ferrara? Possibile?», si domanderanno in molti. Ma Turola sa bene quanto le fonti, anche le meno accreditate, agiscano profondamente nell'immaginario di ognuno, per lasciar posto proprio al dubbio che i fatti siano veritieri. Ma sa anche quanto sia efficace, per il nostro stesso immaginario, riuscire ad inventarli sulle testimonianze dirette. Piacevolmente sorpreso da questo modo atipico di fare storia, il lettore potrà apprezzare l'abilità dell'eclettico autore dei Percorsi – Turola è giornalista, poeta e pittore -, con i suoi versi sedimentati in volumi dal titolo accattivante (Ferrara visitata nel sogno, Ferrara, Liberty house, 1987 e La voce delle cose, Ferrara, Liberty house, 1992), con le sue tele e acrilici dove il mondo si carica di geometrici significati sospesi in un apparente disordine. Un disordine in cui l'uomo per una volta non eccelle, ma grazie a sapienti commistioni zoomorfe si trova inserito all'interno di un contesto figurativo accanto a misteriose creature nate spesso dall'incontro dei tre Regni. Esiste forse un altro modo, un altro percorso da seguire, per dare fisionomia al gran mistero della vita?

UnPoDiVersi

Carlo Salomoni: i sogni alla luce del giorno

Gruppo Scrittori Ferraresi

Su “Il Resto del Carlino” del 31 gennaio 2004 nella rubrica Storie dipinte, curata da Riccardo Roversi, è stato pubblicato il racconto di Giuliana Berengan dal titolo Le donne del caffè Tripoli illustrato da Carlo Salomoni. Nato a Ferrara nel 1956, dopo aver svolto la professione di medico, Carlo Salomoni, a partire dal 1994, si è dedicato esclusivamente alla pittura stimolato dall'esempio dello zio Tito Salomoni, celebre pittore surrealista, nato a Pontelagoscuro e trasferitosi a Torino, che ha esposto al Palazzo dei Diamanti nel 1972 e del quale si è occupato più volte Giacomo Savioli.

Carlo, che nel frattempo ha tenuto numerose mostre in Italia e all'estero (Svizzera, Belgio) attraverso una tavolozza di colori brillanti, che evocano la dolcezza del marzapane, ci propone paesaggi immersi in un alone di sogno, popolati di creature fantastiche. Le atmosfere rarefatte, i bagliori di un'alba primordiale ci riportano alle origini del nostro pianeta, o meglio in una dimensione onirica dove affiorano forme di vita che seguono metamorfosi bizzarre: perfino le ombre degli alberi diventano colorate e si trasformano in abiti e mantelli, le case, i vasi, gli oggetti quotidiani assumono aspetti antropomorfi. Gli accostamenti cromatici raffinati si accompagnano a un segno sottile che cesella i contorni delle cose e le rende nitide, trasparenti come cristalli. Dalla cura del dettaglio, quasi fiamminga, nasce un senso di spaesamento per cui la realtà diviene fantastica e, viceversa, la fantasia diviene realistica. L'artista spesso trae ispirazione dalle poesie di sua moglie, Angela Lopez, per cui l'aspetto fantastico della sua pittura si carica di metafore, significati filosofici, simboli junghiani. Ci viene in mente il surrealista milanese Gian Filippo Usellini, creatore di favole e miti moderni, il quale affrescò nel 1936 il battistero della chiesa di Broni, legata al culto di S. Contardo, Santo estense acutamente studiato da Gianna Vancini. Anche Carlo Salomoni ama sognare alla luce del giorno dando vita a un surrealismo solare, che ci invita a sorridere, che come una medicina ci fa dimenticare i mali del mondo.

UnPoDiVersi

Paolo Pallara. Un battito d'ali

Gruppo Scrittori Ferraresi

Cecilia ha dieci anni e la purezza che solo la sua età può avere. Purezza che si traduce nell'entusiasmo felice di ogni improvvisa scoperta, di ogni passo conquistato ad un lungo cammino. Anche le parole nuove, aggiunte con orgoglio sul foglio del quaderno, divengono inaspettate latitudini di orizzonte, chiavi magiche per schiudere lo scrigno dei pensieri. Rimane, incagliato tra i quadretti, il gioco alliterante di "libraio-libro-libreria" in lenta emersione dal cromo velocemente steso da Paolo Pallara. Sì, perché gli approdi verbali di Cecilia, sua figlia, hanno deciso di ormeggiare sui quadri, regalando loro l'emozione di dimenticati pomeriggi affaccendati in compiti scolastici. Da quei giorni e dalla lettura nasce il funambolo di Paolo: una figura esile che con le ali, ampie e spiegate, si regge in equilibrio sull'invisibile filo dell'esistenza. Un grumo di materia, addensata all'altezza del cuore, si contrappone alla leggerezza eterea e impalpabile dell'estensione alare, che si manifesta ben oltre i limiti imposti dal quadro. L'essere-farfalla pare colto, intrappolato in una scatto fotografico, in un fermo-immagine video. Ma è un attimo: a ben guardare il punteruolo del filiforme fuso continua a girare, a sprigionare energia luminosa che si frange in mille vibrazioni cromatiche. Fugge ogni identificazione sessuale e si veste a emblema della condizione uma-na. Issato sulla perpendicolare di una croce, il corpo, affranto dalla sofferenza, trascende gli accidenti temporali mediante la spiritualità dell'anima. Senza preclusione alcuna le ali tolleranti accolgono il precipitare delle situazioni e il magnificarsi della vita. E ancor meglio se si è in due, accoppiati in sinergica complementarietà, in un ballo dalle cadenze epiche. Il toccarsi sovrapposto delle trasparenze allude ad una duplicità che per sintonia e simpatia può assurgere a unicità esemplare. Il racconto si dipana, quasi il fuso si facesse trottole, nell'infittirsi dei segni, procedendo da un'attenzione calligrafica divenuta, nelle ultime opere, sintesi gestuale. Su un letto di carte incollate, tra le quali le pagine di Cecilia, lo sfumarsi del pastello a olio incontra i volumi sfatti all'azione del pennello umido di vernice. Mentre gli spessori della narrazione grafica articolano l'incontro dell'acrilico con l'olio, dello smalto col bitume, in un processo di addizione e asportazione mirata. La valenza segnica interviene là ove l'azione appare concitata, dove la storia aggroviglia i sentimenti. Il polso dell'artista si fa insistente e caparbio tanto più il ricordo o la suggestione onirica si palesano. Anche se il supporto muta, sia esso ligneo o cartaceo, il modus operandi rimane coerente. Semmai la pressione è minore sulla fragilità mite della carta, risparmiandola all'alterazione. Il funambolo recita a metafora delle nostre insicurezze e della consapevolezza che la crescita necessita di coraggiosi colpi d'ala. Dalla coscienza cioè che il fardello del nostro corpo da solo non possa elevarsi se non con l'ausilio dello spirito alimentato con continuità e devozione. In balia dei capricci del destino l'unica certezza viene dall'anima e dalle imperscrutabili risorse che si manifestano quando meno le aspettiamo. Da uno scampolo autobiografico a imago esistenziale. Il passo è breve. Quanto un batter d'ali.